

Naufraga in un fallimento la promessa di creare "bitcoin made in Ticino"

Un crack da 500mila franchi e un'inchiesta per truffa, i guai di un'impresa nata per "estrarre" moneta virtuale

MAURO SPIGNESI

Dovevano vendere circuiti elettronici ai "minatori" virtuali di una corsa all'oro che non è mai cominciata. Una corsa per scavare nelle gallerie della Rete ed estrarre bitcoin, la moneta elettronica nata nel 2009 e che ha stregato mezzo mondo. Invece chi ha creduto nel grande, e ambizioso, sogno di Bitmine, società di prodotti finanziari sul web, lo ha visto naufragare in poco più di due anni. E oggi deve fare i conti con un "buco" di oltre 500mila franchi, strascichi giudiziari e una lunga lista di creditori in fila per raccogliere le briciole di un fallimento, decretato a metà aprile dalla Pretura di Bellinzona. Un fallimento che - come ha potuto verificare il Caffè - ha aperto una inchiesta penale del Ministero pubblico. Una indagine ancora in corso con ipotesi d'accusa, nei confronti degli amministratori della società, per reati fallimentari e, dopo le denunce presentate, per truffa.

Insieme a bancomat, società che si occupano di pagamenti in rete, portafogli su internet, a Camorino nel 2013 era nata una "start-up", una società con un progetto rivoluzionario. Si chiamava Bitmine, e vendeva chips e una scheda con programma "chiavi in mano" per estrarre appunto come un minatore, a colpi di clic invece che di piccone, bitcoin. La promessa, a fronte di una spesa iniziale di circa 7'000 franchi, era quella di ammortizzare l'investimento in un mese. L'offerta era stata accolta da centinaia di persone in mezzo mondo, dalla Russia agli Stati Uniti. Ma per chiudere il cerchio della produzione, dopo la tappa iniziale dello sviluppo del progetto e del software in Ticino, era stato necessario andare all'estero. In Cina, dove hanno ritmi di produzione e prezzi più bassi di altri mercati. "E qui sono iniziati i nostri problemi - racconta Giorgio Massarotto, amministratore di Bitmine - perché dopo aver chiuso un contratto in esclusiva con un'azienda cinese, gli ordini dei clienti crescevano a ritmo esponenziale, mentre i chips arrivano a singhiozzo e oltre i tempi stabiliti".

Massarotto racconta di aver pagato alla società cinese nel 2013 e 2014 "un totale di oltre 8 milioni di franchi". Ma i prodotti recapitati a Camorino "erano in gran parte inutilizzabili, non funzionavano o non possedevano le prestazioni tecniche da noi richieste". Risultato: centinaia e centinaia di schede accastate che non potevano essere inviate ai clienti, che giustamente protestavano. Con la cassa vuota dopo aver pagato il fornitore cinese che altrimenti non spediva i chips, con gli ordini che appena s'era sparsa la voce dei ritardi in rete erano stati cancellati, con i creditori alla porta, gli amministratori della società hanno alzato bandiera bianca. "Nel frattempo - aggiunge Massarotto - ci siamo accorti che la società cinese aveva clonato i chips sviluppati da noi e li stava vendendo per conto suo procurandoci gravi danni". Gli amministratori della società ticinese a quel punto si sono rivolti a un legale. Ma far causa, rivolgersi a un tribunale di Pechino, come è stato spiegato loro, era praticamente impossibile.

Nel frattempo i creditori hanno cominciato a intasare la posta elettronica dell'azienda e a tempestarla di telefonate. "Ci hanno anche denunciato penalmente, ma non c'è dolo. Sino a oggi - spiega ancora Massarotto

- abbiamo rimborsato il 20% dei clienti, il 60% ha avuto i chips e all'altro 20% non siamo riusciti a rimborsare quando pagato". In ballo ci sarebbero circa 500mila franchi. E tanta rabbia. I clienti si sono organizzati in diversi blog. Alcuni piuttosto minacciosi. In uno, un cliente russo spiega di essere pronto a organizzare una spedizione punitiva contro Massarotto e i suoi soci e chiede una "colletta" per finanziare il viaggio di due "picchiatori". "Capisco la rabbia - dice amareggiato Massarotto - ma anche noi abbiamo perso milioni nel progetto. Nonostante tutto io credo che i bitcoin siano una tecnologia che può avere un futuro".

mspignesi@caffe.ch
@maurospignesi



In altalena
Le stime della prima settimana di questo mese parlano di 15 milioni e 200 mila bitcoin in circolazione sulla Rete. Dopo un grande picco di transazioni nel novembre dello scorso anno, attualmente il volume si è ridotto. Così come il valore che fissato attorno a 340 dollari. Ma nei mesi scorsi è arrivato anche a toccare una quotazione molto vicina ai 400 dollari. Per poi diminuire progressivamente



LA STORIA

LA NASCITA
Nel giugno 2013 nasce la Bitmine di Camorino. Il capitale è di 1 milione di franchi. Sviluppa un software per estrarre dalla rete bitcoin

IL PROGETTO
A pochi mesi dalla nascita Bitmine riceve i primi chips dalla Cina. E raccoglie centinaia di clienti che pagano 7'000 franchi ognuno



IL FALLIMENTO
Tanti ordinativi ma poche consegne. Perché i chips non funzionano. Ad aprile 2015 parte la procedura di fallimento ancora in corso

Il percorso

NATA NEL 2009 CON IL "PORTAFOGLIO"
Bitcoin è una moneta virtuale nata nel 2009. Attraverso un software installato sul computer viene creato un portafoglio virtuale e una volta creato un piccolo capitale questo può essere scambiato o utilizzato per pagare nei negozi che accettano questa moneta

TRANSAZIONI ANONIME E GIUDICI PREOCCUPATI
Bitcoin funziona un po' come PayPal. Ma per cominciare bisogna avere un proprio portafoglio. Le transazioni sono anonime anche se si può vedere da che Paese è partito l'ordine. E questo è uno dei rischi sollevati da molti magistrati europei

UN VALORE CHE CRESCE SECONDO LE RICHIESTE
Nessuno è in grado di controllare i flussi di bitcoin. Tutto si gioca sul rapporto fra domanda e offerta. E così il valore della moneta virtuale può crescere rapidamente ma altrettanto rapidamente può crollare. Anche a causa di speculazioni a livello internazionale

BERNA NON CREDE A LEGGI SPECIFICHE
A livello federale il deputato socialista Jean Schwab ha chiesto al governo di valutare attentamente l'impatto e i rischi della moneta digitale. E di verificare la compatibilità con la nostra normativa. Ma il Consiglio federale ha risposto che per ora non servono leggi specifiche

L'esperto L'analisi di Alessandro Trivilini, responsabile del Laboratorio di informatica forense della Supsi

"La tecnologia è ormai affidabile, ma senza leggi ci sono troppi rischi"

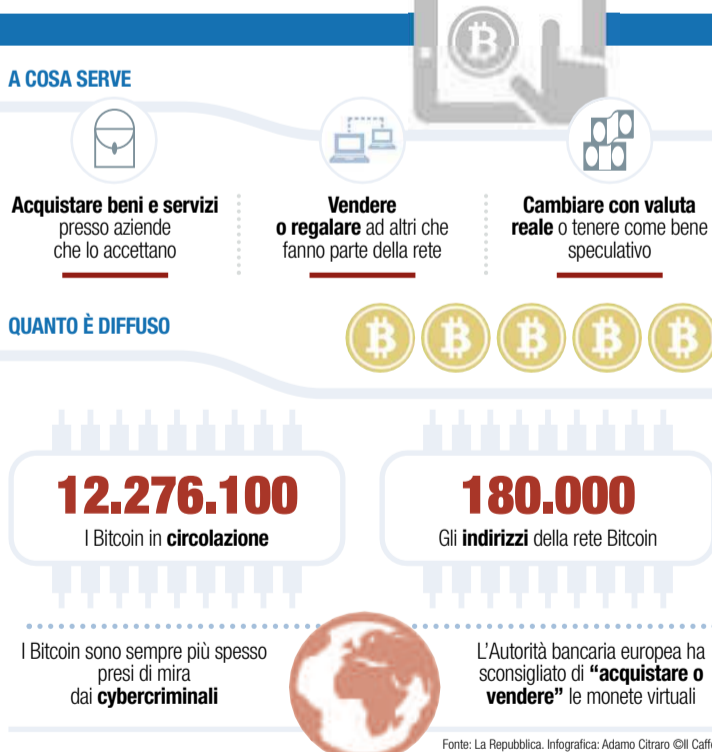
Quello sui bitcoin resta un investimento ad alto rischio. Lo hanno imparato sulla propria pelle le decine e decine di clienti di Bitmine, l'azienda ticinese fallita nell'aprile scorso. Ma i rischi erano stati elencati a più riprese dalle banche centrali europee. "Questo perché la moneta elettronica è ormai diventata il simbolo concreto della globalizzazione", spiega Alessandro Trivilini, ingegnere e responsabile del Laboratorio di informatica forense della Supsi. "Ad oggi - aggiunge - non esiste una autorità centrale, non esistono precise linee guida che governano questa moneta". In mezzo a

questo fenomeno con alti bassi, con una crescita di domanda seguita da un rapido deprezzamento, nascono e muoiono sogni come quello di Bitmine. "Il contesto in cui si muove la moneta virtuale - aggiunge Trivilini - è molto vasto. Siamo in una zona rossa, dove c'è una forte competizione e dove le uniche regole che valgono sono quelle di internet. Un po' come succede per i siti che vengono copiati, o per le idee che seguono l'identico destino. Ecco che succede che ci siano società dall'altro capo del mondo che si appropriano di tecnologie e progetti come quelli realizzati dall'azienda ticinese".

Le regole
Più di una interrogazione ha chiesto finora invano al governo federale di stilare alcune regole

L'allarme
"Questa valuta viene anche usata per pagare il riscatto dalle aziende bloccate dagli hacker"

Alcuni Paesi, poi, come gli Stati Uniti, hanno ufficialmente reso legali i bitcoin. In Consiglio nazionale più di una interrogazione ha chiesto al governo federale di stilare almeno alcune regole basilari. Ma sino a oggi le transazioni in moneta virtuale debbono solo sottostare alle regole della Finma, l'autorità federale di vigilanza dei mercati finanziari. "Se per quanto riguar-



da la tecnologia - spiega ancora Trivilini - possiamo dire che c'è stato un consolidamento, tutto funziona ed è complessivamente affidabile, restano aperti altri due fronti: quello economico, perché appunto non esiste una Authority, e quello legale, perché non ci sono norme specifiche e non si sa bene chi possa farle. E, temo, sarà anche difficile farle, vista la dimensione internazionale e globalizzata di questo fenomeno".

Ma che servano regole, o comunque indicazioni vincolanti, lo dicono anche gli ultimi fatti di cronaca. C'è il sospetto, come hanno fatto notare diversi magi-

rosa & cactus
OFFERTI DA
FLORAMBIENTE
Piazza Muraccio, Locarno
Tel. 091 751 72 31
Fax 091 751 15 73

una rosa a...
Mario Branda
Il municipio di Bellinzona vuole stanziare 12,8 milioni per la nuova sede dell'Istituto di ricerca in biomedicina. E l'Irb brinda alla generosità di Branda

un cactus a...
Luciano Milan Danti
La sua Lega Sud nasce per le Cantonali del 2015. In un anno due flog elettorali e una condanna per firme fasulle. Difficile, insomma, fare peggio



Il caso

La suora si confessa e rivela gli affari svizzeri del prelato

Un barone, una principessa e un ricco monsignore nell'indagine su un vasto raggio fra il Belgio e l'Italia

NOSTRO SERVIZIO

È una storia da romanzo, di quelle che non si fanno mancare niente. A cominciare dai protagonisti: un monsignore che ama la bella vita, un barone belga, una principessa erede al trono. E perfino il cattivo di turno, un uomo d'affari d'origine corsa. In mezzo, una grande truffa da oltre 30 milioni di franchi, spifferata da una suora piazzata, a sua insaputa, al vertice di un trust. Poi, ci sono le vittime: investitori di mezza Europa convinti a sottoscrivere obbligazioni con la promessa di interessi doppi rispetto a quelli di mercato. Ah, non bisogna dimenticare un dettaglio affatto irrilevante: gran parte dei soldi spariti sarebbero finiti in Svizzera, attraverso una delle solite "società-schermo".

Questa è la storia. Poi c'è l'inchiesta che viaggia su due fili, uno belga partito da due anni, e l'altro italiano partito invece nei giorni scorsi con la decisione dei giudici di Bolzano di arrestare (ora è ai domiciliari) monsignor Patrizio Benvenuti, 64 anni, origini argentine, un passato al Tribunale ecclesiastico, a capo della fondazione Kephà, una casa per realizzare progetti per i giovani e restaurare beni culturali con l'accreditamento del Vaticano. Accanto a questa "onlus" senza scopo di lucro e con sedi in varie città italiane, c'era anche un'altra società, la Kephà Invest, nata per dragare soldi e reinvestirli, in teoria, nei progetti umanitari. Quest'ultima società, con interessi in Belgio, è quella che ha proposto le obbligazioni agli investitori. E attorno alla quale ruotano altri due indagati dalla magistratura, il barone Jean Christophe De Fierland Dormer e l'uomo d'affari Christian Ventisette, attualmente ricercato dopo che nei suoi confronti è stato emesso un mandato di cattura internazionale. Nell'indagine sono coinvolte anche altre nove persone. Ed è spuntato pure il nome della principessa Stephanie De Lannoy, moglie del principe Guglielmo, granduca ereditario di Lussemburgo. Secondo quanto avrebbe raccontato agli investigatori monsignor Benvenuti, la principessa sa-

rebbe stata coinvolta, senza sapere che si stava consumando una truffa, dal barone De Fierland Dormer per attirare investitori e per i suoi importanti contatti. L'inchiesta italiana ha avuto una svolta recente. Ed è stata avviata dopo la denuncia di una suora, suor Agnese Colz, che per anni ha lavorato con il monsignore e che da Bolzano, dove prestava la sua assistenza ai ma-

UNA STORIA DA ROMANZO
Monsignor Patrizio Benvenuti, 64 anni, ora ai domiciliari, la villa e un quadro della fondazione Kephà

lari di un ospedale, l'aveva voluta accanto in Vaticano. Suor Agnese aveva prestato una somma equivalente a oltre 30 mila franchi al monsignore per organizzare una cena dove venivano presentate le obbligazioni. Ma non li avrebbe mai avuti indietro. Non solo avrebbe ricevuto, come intestataria, anche la corrispondenza di un trust, del quale ignorava l'esistenza. Da lì le indagini che hanno fatto affiorare un meccanismo che si era improvvisamente inceppato. Gli investitori, in pratica, versavano i soldi richiesti per le obbligazioni e alla scadenza ottenevano capitale e interessi che oscillavano fra il 6,5 e il 7,5 per cento. I soldi, in parte, secondo l'accusa, sarebbero stati reinvestiti in attività diverse che avrebbero dovuto far lievitare gli affari. Poi i denari sono spariti e anche i progetti che dovevano essere finanziati si sono bloccati. Insomma un intreccio infernale ancora in buona parte da chiarire.

La difesa

"Quella villa del '400? Comprata a un milione con i soldi di famiglia"

Una villa del Quattrocento, un sito archeologico e altre proprietà sequestrate dalla magistratura. Beni che facevano capo a monsignor Patrizio Benvenuti, o meglio alla sua fondazione Kephà. C'è anche questo nell'inchiesta italiana e in quella belga che portano verso la Svizzera. Qui sarebbero finiti i soldi in parte frutto degli incassi di obbligazioni. Ma monsignor Benvenuti non ci sta. E dagli arresti domiciliari, in cui si trova, si difende. "Ho commesso l'errore di essermi fidato. In primo luogo di Christian Ventisette, che dal 2007 mi prospettò investimenti da coniugare alla nostra attività benefica. Pensai che avremmo potuto fare ancora di più e meglio", ha spiegato al quotidiano La Stampa. E ha raccontato che in realtà non stava fuggendo alle Canarie, dopo aver sentito odore di manette, ma che li effettivamente possiede una casa. Una villetta, ottenuta grazie a una permuta con una proprietà di famiglia, dove voleva trascorrere in tranquillità un lungo periodo dopo essere andato in pensione. Degli affari in Belgio, dice che non sapeva nulla. "Non capisco il francese", ha spiegato riferendosi ai documenti della Kephà Invest. E la villa quattrocentesca? Comprata, ha spiegato il prelato, mettendoci un milione di famiglia. "I miei - ha detto - erano benestanti".

Alcune vittime si sono rivolte perfino al Vaticano. Ma hanno ricevuto un secco no, perché con la Kephà Invest formalmente la Santa Sede non ha nulla a che fare. Gli investigatori, nel frattempo, hanno seguito il flusso dei soldi. Sino alle Isole vergini britanniche. Ma la pista più accreditata dalla polizia belga arriva dritta in Svizzera, dove sarebbero conservati buona parte dei milioni spariti.